Si riapre il contrasto USA - Europa

Bonn a Reagan: inaccettabile la politica delle sanzioni

Il cancelliere Kohl in settimana a Washington - Il ministro Lambsdorff mette in guardia Washington: non formulate «eccessive richieste» - Preoccupazione per le manovre americane prima del vertice dei «sette grandi» a Williamsburg

BONN — Il governo tedesco-federale è estremamente preoccupato per la piega che vanno prendendo i rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti. I timori nascono dalla netta sensazione che l'amministrazione Reagan abbia già deciso di riprendere la politica delle sanzioni, imponendo dure restrizioni al commercio con l'Est. Limitazioni che avrebbero un prezzo altissimo, economico, ma anche politico, per i paesi dell'Europa occidentale.

Mercoledì Helmut Kohl parte per Washington, e venerdì incontra Reagan. La visita, programmata una decina di giorni fa e annunciata contemporaneamente a un analogo viaggio che il cancelliere compirà a Mosca su invito del governo sovietico, assume un significato tutto particolare. Il capo del governo di Bonn dovrà cercare di convincere i suoi interlocutori del fatto che la «linea dura», non tenendo in alcun conto gli interessi europei, (e massimamente quelli tedeschi) non potrà che ricreare le difficoltà e le tensioni che si verificarono al tempo della vertenza sul gasdotto siberiano, indebolendo di fatto l'alleanza occidentale e innescando tensioni difficilmente governabili.

È il pericolo che ha prospettato, ieri, il ministro dell'Economia Otto Lambsdorff. In un'intervista radiofonica l'esponente del governo di Bonn ha detto chiaramente che «eccessive richieste» americane di limitazione al commercio con l'Est aggiungerebbero «difficoltà al dibattito politico in Europa». Gli USA — ha spiegato il ministro — «non possono sovraccaricare la Repubblica federale», ovvero non possono chiederle di aggiungere oneri di carattere commerciale ed economico a quelli che essa già sostiene per la politica di sicurezza. Cenno, quest'ultimo, e tutt'altro che velato, alla insoddisfazione con cui Bonn guarda alle nuove tensioni che si vanno manifestando tra Est e Ovest nel campo del confronto sui missili. Tensioni che, tra l'altro, rischiano di provocare non poche difficoltà ai circoli dirigenti di Bonn nei confronti di un'opinione pubblica sempre meno ben disposta verso l'idea della installazione dei Pershing 2 e dei Cruise. Non a caso, tra le indiscrezioni che accompagnano la vigilia della partenza di Kohl per Washington, circola insistentemente quella secondo la quale il cancelliere tedesco-federale intenderebbe sondare la disponibilità di Reagan a concedre maggiore libertà negoziale, con più ampi margini di compromesso, a Paul Nitze e alla delegazione statunitense a Ginevra.

Le pressioni europee sugli USA in questa direzione, d'altra parte, non vengono solo dal governo di Bonn. Ieri in un'intervista al «Washington Post» anche l'ex presidente francese Giscard d'Estaing invitava Reagan a una maggiore «mobilità», presentando una propria proposta di compromesso. Né senza influenza, sull'orientamento degli europei, e quindi sulla ripresa dei loro sforzi di convincimento sul «grande alleato», sono probabilmente destinati a restare i segnali di moderazione e le caute aperture contenute nell'intervista concessa da Vadim Zagladin alla televisione ungherese («nonostante tutto, un compromesso può essere raggiunto»).

Non c'è dubbio, comunque, che il grosso del contenzioso euro-americano, in questa fase almeno, va condensandosi intorno ai temi economici e commerciali. Mentre le cancellerie europee guardano preoccupate i tentativi reaganiani per costringere il congreso a modificare, nel senso delle sanzioni da imporre anche a imprese europee, la legge che regola gli scambi commerciali con l'Est, si avvicina una serie di appuntamenti — cui i contrasti, se Washington non cambierà atteggiamento, esploderanno in forme tali da richiamare i momenti più «caldi» della «guerra delle sanzioni» al tempo del gasdotto.

Su tutti gli appuntamenti domina quello di Williamsburg, il vertice dei paesi più industrializzati dell'Occidente (USA, Canada, Giappone, Gran Bretagna, Francia, RFT e Italia) che si terrà dal 28 al 30 maggio. Tutti ricordano con disagio il vertice di Versailles dell'anno scorso, apertosi tra i contrasti e chiusosi con un compromesso tra USA e Europa che resse appena qualche settimana, per essere poi spazzato via dal «diktat» con cui Reagan impose la «lista nera» delle imprese europee «colpevoli» di flirtare con i sovietici. Da mesi la diplomazia europea è al lavoro per impedire che Williamsburg faccia la fine di Versailles e si capisce bene, perciò, la preoccupata sorpresa con cui è stato accolto l'invito, formulato dal Segretario di Stato al Tesoro statunitense Donald Reagan, per un «preincontro» dei sette da tenersi a Parigi il 10 e l'11 maggio a margine dei lavori dell'annuale riunione dell'OCSE. Se si trattasse di un invito che va nel senso di un maggiore coordinamento delle politiche finanziarie ed economiche dell'Occidente, nulla ci sarebbe da obiettare, ma molti in Europa temono che Reagan voglia proprio in quella sede illustrare i criteri della nuova politica delle restrizioni verso la quale preme l'amministrazione della Casa Bianca.

Tanto più che già si sa che gli USA insisteranno per un ampliamento della sfera d'intervento del Cocom (l'organismo interalleato che giudica la «liceità» degli scambi commerciali con l'Est sotto il profilo della «sicurezza occidentale»), il quale, al massimo livello, dovrebbe riunirsi nel corso di questo mese a Parigi. Ironia della sorte, fino a qualche giorno fa i tedeschi speravano di approfittare proprio di questa riunione per cercare di ammorbidire le restrizioni già in atto nei commerci con l'Est. Ora, insieme con gli altri europei, dovranno cercare invece di respingere una presumibile, dura offensiva americana per introdurne di nuove.

Crisi mondiale, quali soluzioni? Ne discutono i leader socialisti

Si concludono oggi, con la votazione delle risoluzioni, i lavori dell'Internazionale aperti da un'appassionata relazione di Willy Brandt - Gli interventi di Craxi, Sorsa, Foot sul disarmo, Palme e Jospin sull'economia

ALBUFEIRA (Portogallo) — Questa mattina con la votazione delle risoluzioni finali si concluderà il Congresso dell'Internazionale socialista. Il tema del congresso — di particolare impegno — «Il mondo è in crisi, la risposta socialista», è stato diviso in tre sottotemi, che hanno impegnato in tre giorni di discussione i principali leaders dei partiti socialisti europei, latino-americani, asiatici e africani: i problemi dello sviluppo-sottosviluppo; della crisi economica e dell'occupazione; del disarmo e della sicurezza.

Un'ampia e appassionata relazione di Willy Brandt ha dato il via — a partire da giovedì scorso — ad un ampio dibattito, nel quale sono intervenuti, tra gli altri, Lionel Jospin segretario del PS francese, Olof Palme primo ministro della Svezia, Bettino Craxi, Felipe Gonzalez primo ministro spagnolo, Francisco Pena Gomez a nome dei Fronti democratico-rivoluzionari dell'America centrale.

Nel suo rapporto introduttivo Willy Brandt ha detto che neanche i socialisti hanno «una risposta globale» alla crisi che scuote il mondo, ma che esistono risposte parziali che vanno perseguite. Tra queste egli ha indicato la lotta al sottosviluppo del «Terzo mondo» come una delle chiavi per la soluzione della crisi che scuote le società industrializzate; la lotta per i diritti umani; la lotta contro la disoccupazione, chiedendo che i governi socialisti firmino un patto per l'occupazione che sia finalizzato ad una politica di espansione. La parte principale della relazione è stata tuttavia dedicata ai problemi del disarmo, della pace e della distensione. Brandt ha criticato tutte le proposte sinora avanzate per la trattativa di Ginevra (ivi comprese le due proposte di Reagan), ha difeso i movimenti pacifisti e affermato che bisogna ancora «cercare le precondizioni perché non avvenga l'istallazione in Europa di nuovi missili a medio raggio», il cui risultato sarebbe un «crescente grado di instabilità» nel campo degli armamenti e nelle relazioni tra gli Stati. Rovesciando l'attuale logica che presiede le trattative sugli armamenti, Brandt ha affermato: «I contrasti ideologici non debbono farci diventare ciechi di fronte al semplice fatto che oggi la sicurezza resta affidata soprattutto alla cooperazione» più che ai confronti di forza militare.

I temi economici — sviluppo e occupazione — sono stati ripresi con vigore da Jospin e da Palme. Il segretario del PS ha insistito sulla necessità di battere uno sbocco della crisi che abbia un segno conservatore (liberista e monetarista) non limitandosi alle politiche keynesiane, ma affrontando i problemi di riforme strutturali sul piano interno e internazionale (chiedendo ai socialisti una scelta netta a favore di una politica mondiale che muova dalla multipolarità dell'attuale assetto mondiale).

Palme ha affrontato il problema della disoccupazione («solo la lotta per la pace ha la precedenza su di esso») sotto il profilo dello spreco delle risorse e dell'impoverimento economico-sociale-umano dei paesi industrialmente avanzati. Polemizzando «contro chi confida nella magia del mercato» il leader svedese ha chiesto un impegno concertato tra Nord e Sud del mondo per una ripresa espansiva, più giusta e equilibrata, che muova dalla coscienza della necessità della cooperazione internazionale, resa necessaria, per altro, dalla accresciuta interdipendenza dell'economia mondiale.

La terza giornata di ieri è stata dedicata ai problemi della sicurezza con interventi di Craxi, dell'inglese Foot e del finlandese Sorsa (che diventerà tra qualche giorno primo ministro). Il segretario del PSI ha polemizzato con l'idea manichea» sostenuta da Reagan secondo cui il mondo è diviso fra «impero del bene e impero del male». Ciò significa «uscire definitivamente e pericolosamente dalla strada maestra delle soluzioni pacifiche, della riduzione degli antagonismi; della ricerca di nuove vie di coesistenza e di collaborazione». Tuttavia, secondo Craxi, responsabile dell'alterazione degli equilibri in Europa è l'Unione Sovietica, ed è ancora oggi all'Unione Sovietica che spetta avanzare nuove proposte. Comunque, ha concluso Craxi, «siamo fermamente convinti che un accordo — e ci auguriamo che possa avvenire ai livelli più bassi — deve essere possibile. Esso deve essere ricercato con pazienza e buona volontà e — ha aggiunto Craxi, ripetendo la formula positiva già usata nell'intervento al congresso del PCI — per tutto il tempo che si renderà necessario».

Il finlandese Sorsa si è pronunciato invece contro l'istallazione di nuovi missili in Europa, appoggiato in questo dalla delegazione olandese, mentre Foot ha ribadito le posizioni programmatiche varate di recente dal partito laburista sulle misure unilaterali di disarmo. A questa stregua è evidente che la risoluzione sui problemi della sicurezza e degli armamenti non sarà di facile fattura e dovrà conciliare posizioni diverse. Un'altra difficoltà riguarda la risoluzione sulla crisi mediorientale. Per il Medio Oriente non è stato possibile raggiungere un accordo sostanziale date le divergenze tra socialisti francesi, israeliani, e altri partiti socialisti che chiedono insistentemente il riconoscimento dell'OLP (presente come invitato). Minori divergenze esistono invece sulla risoluzione che riguarda l'America centrale. Se il socialista portoghese Soares ha messo tra i fattori destabilizzanti la regione Cuba (e in parte anche il Nicaragua), la grande maggioranza dei partiti socialisti presenti puntano su una risoluzione che condanni i regimi militari e dittatoriali, che appoggi il Nicaragua contro «le incursioni armate di gruppi faziosi appoggiati dagli USA», e dia pieno sostegno alle lotte di liberazione in atto soprattutto nel Salvador. Resta infine da segnalare che per la prima volta sia l'URSS che gli Stati Uniti hanno inviato telegrammi al Congresso dell'Internazionale socialista il cui contenuto riguarda essenzialmente il problema degli armamenti.

Edward Kennedy

Kennedy accusa Reagan: «Si spinge fino al rischio di guerra»

WASHINGTON — Con un duro discorso pronunciato alla «American University», dove vent'anni fa suo fratello John aveva lanciato la proposta di un bando generalizzato dei test nucleari, il senatore Edward Kennedy ha rivolto un pesante attacco alla politica di riamo perseguita dall'amministrazione Reagan.

«E ora — ha detto Kennedy — che Stati Uniti e Unione Sovietica rinuncino una volta per tutte a inseguire l'illusione di acquisire un vantaggio strategico l'uno nei confronti dell'altro. Invece di continuare a accumulare armi micidiali, perché non avviare ivece da subito un congelamento degli armamenti atomici?».

A questo punto, è venuta l'accusa più dura all'attuale presidente americano: «Reagan è stato da vent'anni a questa parte, da quando cioè ha cominciato la sua attività politica, sempre decisamente ostile a qualunque tipo di accordo per il controllo della escalation nucleare. Oggi la durezza è lo spingersi avanti sino al rischio di una guerra sono i tratti caratteristici delle sue scelte politiche. Ma se queste scelte prive di senso — ha proseguito Kennedy — dovessero portarci veramente all'ultima grande guerra, allora sarà troppo tardi e saremo sicuramente in pochissimi a poter condannare il più catastrofico errore della storia dell'umanità».

«Io rifiuto questo rischio — ha aggiunto il senatore del Massachusetts — e rifiuto anche l'idea che non possano esistere alternative, perché queste ostacolerebbero i negoziati in corso. Gli Stati Uniti devono liberarsi dal mito secondo cui più megatoni significano anche maggiori possibilità di negoziato. Dobbiamo respingere — ha concluso Kennedy — quella teoria assolutamente folle per cui avremo meno bombe domani, a patto però di costruirne di più oggi».

A proposito dell'articolo di una rivista sovietica

Togliatti fra la storia e i calendari

La rivista sovietica «Voprosy Istorii KPSS» (Problemi di storia del PCUS), organo teorico dell'Istituto del marxismo-leninismo, ha pubblicato un profilo di Palmiro Togliatti in occasione del novantesimo anniversario della nascita. Ce ne dà notizia l'agenzia «Novosti», citando quelli che immaginiamo siano i concetti essenziali dell'articolo, scritto da G. Smirnov. La figura di Togliatti è esaltata perché il suo «retaggio ideale» viene considerato «una delle manifestazioni più alte del pensiero comunista», di cui si sottolinea la «particolare attualità». Quando però si scorre la sintesi dell'articolo è difficile capire in che cosa sia consistita l'originalità di Togliatti, anzi è impossibile riconoscere i tratti essenziali di una personalità così spiccata e complessa. Se si fosse trattato di un altro dirigente comunista, forse la sostanza del discorso non sarebbe stata molto diversa. Lo scopo palese dell'articolo è infatti quello di affermare che «Togliatti è rimasto sempre un coerente marxista-leninista», a differenza evidentemente di altri che hanno abbandonato la retta via.

Ma ciò che più conta è la definizione di questa coerenza: «In tutti gli scritti togliattiani si sviluppa come un filo rosso l'idea secondo cui il rapporto con l'URSS, con il mondo del socialismo, con le conquiste e le realizzazioni dei paesi socialisti, costituisce il metro di giudizio delle finalità rivoluzionarie di ogni singolo partito, della sua capacità di lottare per tradurle in pratica». Questa stessa frase era già apparsa in un breve profilo di Togliatti, scritto dallo stesso autore, per un calendario sovietico da tavolo del 1983. Ritrovarla uguale su una rivista come «Voprosy Istorii KPSS» è certo segno di radicate attitudini.

Insomma, l'alta manifestazione» del pensiero di Togliatti sarebbe consistita nel rimanere fermo ad una formula usata negli anni Trenta e che nel dopoguerra tornò in auge soprattutto con la «scomunica» di Tito e di altri dirigenti delle democrazie popolari. Una formula che sarà poi difficile trovare negli scritti di Togliatti, che, come è noto, concentrò la sua riflessione proprio nella ricerca di vie nuove al socialismo, non solo per l'Italia, e quindi di un rapporto diverso con l'esperienza prodotta dalla rivoluzione d'Ottobre. Con questo non intendiamo certo contestare ad altri il diritto di interpretare a proprio modo la figura di Togliatti, né mettere in ombra il valore che per Togliatti ebbe il legame con l'Unione Sovietica, né tanto meno ipotizzare il suo giudizio sulla situazione attuale, come ritiene di poter fare «Voprosy Istorii KPSS», con disinvolti criteri di proiezione storica. Sappiamo però quale era il corso della riflessione politica di Togliatti. Basta citare il «Memoriale di Yalta», dal quale ci separano ormai quasi venti anni: «Il problema cui si presta maggiore attenzione, per ciò che riguarda tanto l'Unione Sovietica, quanto gli altri paesi socialisti, è però, oggi, in modo particolare, quello del superamento del regime di limitazione e soppressione delle libertà democratiche e personali che era stato instaurato da Stalin». La «impressione generale» di Togliatti era allora di una «lentezza e resistenza» nell'opera di rinnovamento. Egli partiva «dall'idea che il socialismo è il regime in cui vi è la più ampia libertà per i lavoratori» e sottolineava il «danno» che recano a «tutto il movimento» quei fatti che ci «mostrano il contrario». Quei fatti, dopo la morte di Togliatti, non hanno nomi leggeri: si chiamano Cecoslovacchia, Afghanistan, Polonia, con le rispettive conseguenze per «tutto il movimento». Ma di questi «danni» non sembra preoccuparsi l'autorevole rivista sovietica in trasparente polemica col PCI. «Voprosy Istorii KPSS» ricorda invece che Togliatti era per le «discussioni franche» tra comunisti, purché evitassero «danni» alla «solidarietà di classe internazionale». Sono dunque le critiche franche del PCI i veri danni paventati dalla rivista, la quale non si accorge neppure di quelli provocati a se stessa con le ricostruzioni storiche — che non sono proponibili anche per un calendario.

Un inedito «patto per lo sviluppo»: l'idea sui rapporti Italia-Algeria

I risultati raggiunti dal convegno che è stato promosso a Palermo dai sindacati dei due paesi - Le nuove prospettive di collaborazione economica dopo la definizione del contratto per la fornitura del gas

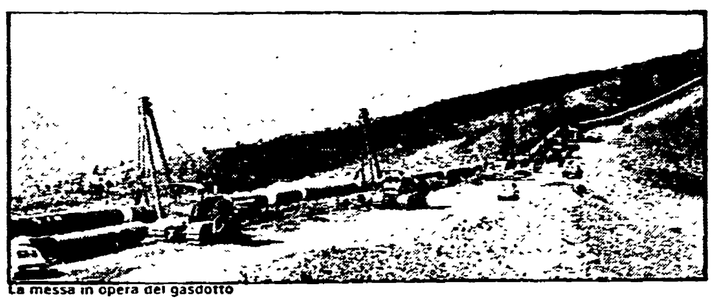
Dalla nostra redazione

PALERMO — In molti hanno usato la parola: «scommessa». Ma il termine non rende compiutamente l'obiettivo — ambizioso ed insieme concreto — sul quale si sono ritrovati a Palermo dopo due intense giornate di dibattito (aperto a rappresentanze dei partiti, del governo, delle istituzioni, delle aziende private e pubbliche e diplomatiche) la Federazione sindacale unitaria italiana CGIL-CISL-UIL ed il sindacato unico algerino UGTA: cogliere l'occasione del contratto tra Italia ed Algeria, finalmente in via di definizione, tranne imprevisti, per la fornitura del gas proveniente dai ricchi giacimenti del Maghreb per lanciare un «accordo di sviluppo» e di cooperazione globale durevole e reciprocamente conveniente tra i due paesi mediterranei.

Le due rappresentanze sindacali presenti ai massimi livelli alla conferenza di Palermo (c'erano tra gli altri Lama, Benvenuto, Militello, Crea, Galbusera, il segretario nazionale dell'UGTA Seghier Hachemi, Ogato Boubaker, Zerel Ocab) venivano da una serie di incontri, precedenti, via via sempre più operativi, dedicati alla questione. L'accordo sul metano, ideato nel 1962, redatto nel 1965, smentito e ritirato ad opera dell'ENI per le pressioni delle multinazionali del petrolio, e fino all'ultimo, con questi precedenti, minacciato da campagne interessate e visioni anguste e mercantili, oggi è quasi una realtà.

Ma se questa vicenda tanto tormentata va a concludersi in settimana col varo del disegno di legge che regolerà la questione del prezzo, i sindacati delle due sponde del Mediterraneo intendono intraprendere sin da adesso, una «vertenza» comune per fare un nuovo e decisivo passo avanti: propongono che i due governi intraprendano subito regolari trattative volte ad integrare le esigenze di riconversione dell'apparato produttivo italiano con quelle di trasformazione agraria ed industriale che l'Algeria, a differenza dell'Italia, affronta in una visione di piano. Ed in questo dialogo, Nicola Capria, ha dichiarato disponibilità. C'è dunque molto di più di una trattativa su «partite» di materia prima e «contropartite» di commesse per le aziende.

Il sindacato — ha detto concludendo il convegno Giacinto Militello — non vuole affatto «cambiare il proprio mestiere in quello di mediatore di affari». Ed il capo del sindacato algerino, Seghier Hachemi ha detto di rifiutare il concetto stesso di «contropartita», nel nome di una esperienza profondamente intessuta nel movimento per l'autodeterminazione nazionale: l'Algeria ha infatti un piano quinquennale dentro il quale son fissate priorità di settore, bisogni sociali e produttivi. Ora sta dunque al governo italiano, dicono i sindacati del nostro paese, tracciare una via durevole di rapporto economico e commerciale con l'Algeria su basi di reciproca convenienza.



La messa in opera del gasdotto

Perciò, né la grande questione della pace e della guerra, né la questione dei missili (degli «aghi» di morte nucleare sparsi proprio in Italia per decisione atlantica) rappresentano un semplice sfondo a tale iniziativa. Proponendo, con l'accordo di sviluppo, un Mediterraneo mare di pace — ha ricordato Luciano Lama — ci opponiamo infatti a quella corrente che invece punta a disseminare di nuove armi proprio questa zona.

Da qui, in numerosi interventi, ed in una dichiarazione congiunta conclusiva, uno sforzo concreto di indicazione puntuale di settori, tempi, modi e soggetti per una nuova cooperazione. Alcuni esempi: lo sviluppo delle zone interne rappresenta una priorità del piano quinquennale algerino. Ed il governo nordafricano reclama perciò accordi anche per la ricerca di usi plurimi per il metano. La richiesta di industrie che viene da questo paese del nord Africa significa richiesta di tecnologie avanzate. La scorciatoia di cedere «pezzi» dei nostri settori in crisi si rivelerebbe, dunque, una mera illusione.

Gerardo Chiaromonte, intervenendo nella seduta conclusiva, ha annunciato che il PCI si farà promotore in Parlamento del dibattito su tale proposta. Dopo aver ricordato come la Camera approverà, se non interverranno fatti nuovi, la settimana entrante [illegible] regola la questione del prezzo e del contributo all'ENI-SNAM, il dirigente comunista ha sottolineato come i comunisti abbiano operato in tutti questi anni perché le trattative con l'Algeria si concludessero positivamente nell'interesse dei due Paesi, e si siano mossi negli ultimi tempi in Parlamento perché la legge in discussione venisse approvata, proponendo anche il modo più opportuno per il suo finanziamento. Quando la legge sarà definitivamente varata dal Parlamento sarà necessario — ha proseguito — procedere con determinazione su diversi terreni: 1) bisognerà firmare l'accordo per il gas sovietico nel quadro della realizzazione in tutti i suoi aspetti del piano energetico nazionale; 2) andare avanti nelle opere di metanizzazione della Sicilia e del Mezzogiorno; 3) infine e soprattutto bisognerà lavorare per il consolidamento e l'allargamento in tutti i campi della collaborazione tra l'Italia e l'Algeria.

Da qui l'importanza delle proposte emerse dal convegno di Palermo. «Il governo italiano — ha concluso Chiaromonte — deve aprire col governo algerino una seria trattativa per un accordo che possa interessare tutti i settori dell'economia e della ricerca. Noi comunisti ci faremo promotori in Parlamento di un dibattito su tale proposta».

Vincenzo Vasile

DOMENICA 24 APRILE
diffusione straordinaria

Sappiamo difendere la Terra su cui viviamo?

Lo spettro dei bidoni di diossina che girano per l'Europa e la grande macchia di petrolio che sta uccidendo il Golfo Persico hanno riportato in primo piano la minaccia quotidiana all'ambiente umano e naturale. Sappiamo difenderci? A questa domanda risponderanno in un inserto speciale scienziati, urbanisti, geografi, ecologisti e politici.

VENERDÌ PROSSIMO

Lo scontro sui contratti Come cambia il sindacato

Manovre politiche, tentazioni di rivincita: è sui contratti il banco di prova dell'accordo del 22 gennaio sul costo del lavoro. Le pregiudiziali dei settori più oltranzisti della Confindustria e le esasperanti lentezze del governo sono sempre più in contraddizione con i contratti firmati per quasi 5 milioni di lavoratori. I risultati già conquistati e i punti di dissenso residui in una pagina speciale. Un'altra pagina dedicata al dibattito sulla riforma del sindacato unitario, dai consigli alla Federazione CGIL, CISL, UIL: le proposte delle tre confederazioni e un «faccia a faccia» tra Bruno Trentin e tre delegati di fabbrica.